

Da: *Elettra di Sofocle*
i Erasmo di Valvasone (vv. 1420 - 1579)

Consigliero

Essendo giunto al nobil loco Oreste
Di Delfo, ove si fan l'alte contese,
Per porsi anch'egli a l'onorata prova,
Come intorno gridar gli araldi udio
Che quei che si tenean veloci al corso,
E speme avean di riportar vittoria,
Devesser comparer, anch'egli tosto
Saltò nel campo, e veramente parve
Tra tanti altri cursori un chiaro lampo;
Poi tosto che s'udir le trombe, e tutti
Lasciar le mosse, è maraviglia quanto
Avanzò gli altri di prestezza, e come
Ratto pervenne al desiato segno,
Ond'ebbe con commune applauso il pregio.
Per far poche parole, i' non conosco
Di gran prodezza e virtuosi effetti
Chi si possa tener simil a lui:
Questo so bene, e con questi occhi il vidi,
Che de le cinque faticose e dure
Contese che si fer quel giorno quivi,
Ove concorse un numero infinito
De' più famosi giovani di Grecia,
Solo se ne portò tutte le palme,
E con universal consenso tutti
I circostanti e giudici del campo
Lo gridar vincitor con molta lode,
E senza paragon stimar gagliardo,
Per sovranome da la patria detto
L'Argivo, e per suo proprio nome Oreste,
Figliuol del re Agamennone, ch'unio
Tutte l'arme de' Greci a la sua insegna.
Queste cose passar in questa guisa:
Ma se nocer altrui voglion gli Dei,
Qual è sì forte che ritrovi scampo?
Il seguente di essendo apparso il sole,
E dovendosi far novo contrasto
Di carri e di destrier possenti e presti,
Con molti altri egli ancor si fece avanti:
Uno d'Acaia, un altro era di Sparta,
D'Africa due molto in quest'arte instrutti,
Il quinto era egli, e sotto il giogo avea
Congiunte due cavalle di Tessaglia.
D'Etolia il sesto avea i cavalli falbi;
Di Magnesia era il settimo, e l'ottavo
Leucippo d'Enia co' destrier leardi;
Il nono fu de la città d'Atene
Fabricata per man degli alti Dei;
Di Beozia era il decimo et estremo.
Costor dappoi che fur disposti al loco
Che fu a ciascun di lor cavato a sorte,
Al primo suon de la maestra tromba
Fischiar con l'una man fecer le sferze,
E con l'altra le redine scotendo
Alzar le voci e le minaccie al cielo,
E i veloci destrier misero in corso.
Allor il campo fu tutto ripieno
Del gran rumor ch'ad or ad or usciva
De' carri che s'urtavano tra loro,
E l'aria tutta oscura era et ingombra
D'una alta polve, che volava al cielo.
Ma i giovani tra lor confusi e misti

Tutti in un groppo per passar avanti
Non risparmiavan le sferzate mai;
E 'l tenace sudor, l'ansar frequente,
E le schiume ch'uscian di bocca, aveano
Le rote e i dorsi de' cavalli stessi
Da basso ad alto fatti umidi e lordi.
In sì gran mischia, in tal tumulto Oreste,
Quando il carro spingea presso a la meta,
Al sinistro destrier traeva la briglia,
E l'allentava al destro, acciò che fuori
Correndo l'un l'altro stringesse il corso,
E da vicin quasi radendo il segno
Col ristretto girar campo avanzasse.
Rimaser dritti tutti i carri, e senza
Offesa avean finito il sesto giro,
Ma nel settimo poi, mentre voleva
Leucippo intorno al segno omai dar volta,
Co' denti i suoi cavai presero i freni,
Steser le teste, et ostinati e folli
Trasportando il padron, che non poteo
Mai più piegarli in questa parte o in quella,
Andarono a scontrar fronte per fronte
I destrier d'un de' giovani africani,
E i percossi cavai tutti in un groppo
Co' carri e co' Signori andar riversi.
E tosto d'un gran mal nacque un maggiore:
Che quei ch'ad ambedue venivan dopo,
Non potendo tener le briglie a tempo,
Venner sopra i riversi a far intoppo,
E se n'andar con gran ruina a terra,
E fu ripieno in un momento il suolo
Di rote e d'assi e di frammenti strani,
Ch'eran usciti dal crudel naufragio.
Questo veggendo il giovane d'Atene,
A man destra piegò le briglie tosto,
E scansando la rea fortuna, e 'l monte
De le ruine altrui confuse e miste,
Stese il suo carro per lo campo aperto.
Venìa di tutti gli altri ultimo Oreste:
Non che di poco pregio avesse, o lente
Le tessale giumente unite al giogo;
Anzi van tali, e di sì salda lena,
Che non senza ragion sperava al fine
Di doverne portar tutta la palma.
Questi dapoi ch'a contrastar rimaso
Si vide sol l'ateniese auriga,
Menò la sferza una o due volte in giro,
E la fece scoppiar sopra l'orecchie
De le giumente, che focose e snelle
Preser la fuga, e s'avanzaron tanto,
Ch'ad or ad or giano appressando il primo,
E 'l giunser poscia, e l'agguagliar in guisa,
Ch'or co' gioghi veniano a par a paro,
Et or questi et or quei passavan tanto,
Quante eran de' destrier le fronti apena.
In tanto dubbio, in così gran contesa
Sterono un pezzo e l'uno e l'altro eretti,
Né quasi si vedeva alcun vantaggio,
Quando ecco Oreste nel passar di novo
A la meta vicin, chinò la mano,
Et a la manca sua giumenta stese,
Mentre ella in lato si piegava, il morso,
Onde l'asse toccò la meta un poco,
E di lui si spezzò picciola parte.
Uscì la rota e riversossi il carro,
E 'l misero restò colto di sotto

Con le redine intorno al braccio avvolte.
Le due cavalle, più veloci allora
Fatte al rumor de la quadriga rotta,
Senza aver più chi le tenesse a freno,
Si miser per lo campo a gir errando,
E 'l carro dopo si traeano e lui
In un volume spaventoso e fiero.
La gente, ch'era a riguardar condotta,
Prorruppe, come in tal fortuna il vide,
Tutta in un grido et ululato strano:
Però che lo vedeano ad ora ad ora
Or le gambe, or le man levar al cielo,
Or balzar alto, ora tornar al basso,
E voltolar, e lacerarsi tutto.
Le male bestie pur dagli altri aurighi
Fur arrestate a mal lor grado al fine,
Ed ei slegato e con pietà raccolto:
Ma così sanguinoso, e franto e rotto,
Misera stampa da veder, che d'uomo
Nessuna effigie più gli era rimasa.
Fu posto poi sovra un gran rogo, e quivi
Con pianto universal acceso et arso.
Et or di sì gran corpo in picciol vaso
Di bronzo il santo cenere rinchiuso
Giovani scielti tra' Focensi a questo
Pietoso officio porteranno a voi,
Perch'abbia appresso al padre e agli avi suoi
Ne la sua patria sepoltura onesta,
Con essequie et onor debito a lui.
Così successe il doloroso caso:
Ben doloroso certo anco a chi l'ode,
Ma chi lo vide allor, veracemente
Più dolorosa cosa unqua non vide.